

ELIO MANZI

BREVE GEOSTORIA GEOPOLITICA DELL'UNITÀ 10 RAQ PER I 150 ANNI

RAQ sta per Rare Asked Questions, in luogo di FAQ, Frequent Asked Questions. Mi permetto questa minima innovazione, seppur inserendomi nella tradizione italica recente: per discutere sui 150 anni dell'Unità Italiana, appare «in», cioè opportuno, di moda, usare un po' dell'inglese aziendale più o meno fasullo che impera oggi in Italia. Forse che le *interrogazioni parlamentari* nel Parlamento italiano (non nel Congress USA) non vengono dette *Question time*? In Francia, Spagna, Germania, un provincialismo linguistico così sciocco e autolesionistico non esiste, e questo la dice lunga sul livello culturale medio del Paese, l'unico peraltro, nell'Unione Europea, dove ogni sera di ogni santo giorno i politici di varia caratura e persino i ministri della Repubblica partecipano a spettacoli televisivi con risse continue e un'infinita esposizione di banalità e pubblicità mediatica scadente.

Questa è la prima RAQ: è proprio indispensabile ciò, come pure l'imbarbarimento della lingua nazionale? Essa oggi non si limita quasi solo ai nostri confini, ma viene parlata correntemente nell'Est vicino, come Albania, Slovenia, Romania, e nel Sud mediterraneo, Tunisia, Libia, un po' anche Egitto, per via della televisione e della radio e dell'immigrazione. La lingua è anche veicolo commerciale e pro-turistico, per esempio attraverso la musica (ancor oggi per la maggior parte delle opere liriche e per la musica scritta la lingua è l'italiano), ma anche per valorizzare i prodotti alimentari di pregio, come il vino. I francesi lo fanno bene, e mai si sognerebbero di infarcire ogni scritto, ogni discorso, con termini pseudo-inglesi, con cui da noi si devono confrontare talora vecchietti o giovani poco alfabetizzati (in italiano) senza mezzi, che credono essere il *brand* un liquore e non un marchio commerciale, o il *customer center* un centro per costumi teatrali o di carnevale (appunto!) e non un ufficio per la clientela.

In Italia, a 150 anni dall'Unità, ormai quasi tutti credono di conoscere l'inglese, e non si accorgono di usare uno *slang* da isoletta caribica dove, a seconda dell'antica dominazione spagnola, francese o inglese, si usa un dialetto infarcito da termini europei o africani di due o tre secoli fa. Peccato, perché la lingua è la prima identità unificante di una nazione. Ad alcuni politici forse questo fenomeno piace. Comunque, ogni linguista o filologo sa che, per imparare un'altra lingua, occorre sapere bene la propria. Questa RAQ è piuttosto una FAQ, perché parecchi italiani si saranno posti lo stesso quesito.

Vorrei qui proporre bonariamente alcune RAQ, domande rare, poco frequenti, sul percorso unitario del nostro Paese, e proprio su questo periodico, che vanta 143 anni,

quindi è vecchio quasi quanto l'Italia unita. O semi-unita, perché nel 1861 mancavano Venezia e Roma, che arrivarono nel 1866 e nel 1870.

Verrebbe spontaneo aggiungere, a beneficio dei lettori non attenti alle vicende culturali italiane, che pare incredibile la decisione ministeriale del 2010 (Ministero della Semplificazione Normativa con l'avallo del Ministero dell'Economia e l'iniziale scarsa resistenza del Ministero dei Beni Culturali) di tagliare gran parte dei contributi pubblici, vitali per gli enti o le società culturali come la nostra, la Società Geografica Italiana (SGI), giusto per festeggiare i 150 anni dall'Unità. Poi la saggezza del capo dello Stato ha evitato il peggio.

La SGI ha accompagnato la storia d'Italia, quindi da qui parte la seconda RAQ: i soci lo sanno? E lo sanno gli italiani?

Certo, nella scia del mitico Sessantotto, con un ritardo di qualche anno rispetto ad altri paesi, la SGI fu criticata, anche perché allora aveva fama di «destra»... si sa che in Italia ogni cosa deve essere classificata di destra o di sinistra in maniera strumentale a seconda delle ideologie del «giudice» di turno o, peggio, per assecondare interessi di bottega, grossi o minimi che siano.

Si disse allora che nell'Ottocento e nel primo Novecento la SGI aveva appoggiato il colonialismo italiano, favorendo ad esempio le esplorazioni in Africa Orientale e altrove, ovviamente omettendo di aggiungere che in quel tempo le altre Società Geografiche, e più importanti come la Royal Geographical Society, lo facessero molto di più e con mezzi maggiori. Sono state anche realizzate opere cinematografiche di successo sul tema. Purtroppo, il «Bollettino» della Società non pubblicava abbastanza brani del *Capitale* e nemmeno, in seguito, le mirabili lettere dal carcere di Antonio Gramsci, un grande italiano senza dubbio, ma non un geografo o un esploratore. Gramsci comunque non aveva bisogno dei geografi per restare un esempio morale per giovani e vecchi italiani, al di là del credo politico. Talora le critiche venivano da personaggi di alta caratura culturale, quindi risultavano ben documentate seppur basate su sofismi raffinati; talaltra, a farle erano operatori nanoculturali, epigoni con scarse esperienze di studio e scrittura alle spalle, i quali approfittavano del momento di esaltazione ideologica per porsi in evidenza, magari in buona fede. Ma la buona fede in certi casi è peggiore dell'astuzia calcolata, quale segno di non eccelsa fornitura endocranica.

A quel tempo, e pure un po' dopo, la SGI patì incomprensioni dalla pubblica amministrazione con le vicende del Palazzetto Mattei, la magnifica sede romana, allora quasi in condizioni di degrado, per via della pretesa del Demanio di uno spropositato canone d'affitto e degli interessi relativi. L'intervento del vicepresidente Francesco Compagna, auspicando i presidenti Massi e Ferro, dissolse le minacce. Compagna era non soltanto un notevole cultore di geografia politica ed economica, ma anche un politico *tout court* e ministro della Repubblica.

Questo pericolo potrebbe riproporsi per via della prevista vendita o «privatizzazione» di una parte dei beni demaniali, incluse opere ed edifici di pregio. Speriamo al meglio.

Francesco Compagna fu insigne meridionalista, e come tale fornisce lo spunto per la terza RAQ: quanti oggi conoscono i veri complessi termini della «questione meridionale» e delle sue radici presunte preunitarie e di quelle sicure postunitarie?

Assieme a Compagna voglio citare Carlo Maranelli, geografo di pensiero profondo dal grande impegno civile, pagato poi duramente durante il fascismo, il quale all'inizio del Novecento scrisse *Cause geografiche della questione meridionale*. Egli, come in parte lo stesso Compagna, intravide nella cultura, nello studio e nella ricerca le armi potenti per il riscatto del Mezzogiorno. Come stanno operando, adesso dopo tanti anni, i governi della Repubblica, tagliando le risorse per la scuola pubblica e per l'università e la

ricerca? Bene, a favore del Sud? Certamente no, perché le istituzioni scolastiche e culturali pubbliche appaiono indispensabili proprio laddove il reddito e le condizioni sociali sono meno elevati. Occorre potenziarle e non favorire le istituzioni private che, a norma della Costituzione, possono operare ma senza oneri per lo Stato, che invece fornisce loro cospicui aiuti sottraendoli al settore pubblico.

Consiglio ai giovani la lettura di un lavoretto di Compagna dell'inizio degli anni Sessanta del Novecento sulla questione meridionale, che fu pubblicato dapprima come dispensa per le sue lezioni di Geografia politica ed economica al corso di laurea in Scienze Politiche dell'Università di Napoli «Federico II» e poi ripreso da Garzanti. Ebbi il piacere di seguire quelle lezioni da studente: esse furono un primo viatico per approfondire i temi geo-meridionalistici. Peraltro, ho insegnato 20 anni, dopo la chiamata a cattedra all'unanimità, all'Università di Pavia, il più antico ateneo lombardo, quindi ho qualche modesto titolo per parlare dell'Italia da vari punti di vista e non solo da meridionale di nascita e di studi iniziali.

Osservo la carta d'Italia e del Mediterraneo da geografo e da cultore del periodo illuminista e, dopo decenni di studi più o meno complessi, mi pare che la questione sia semplice al di là delle esercitazioni dialettiche. Il grande Giambattista Vico cercò di farlo capire ai tanti che, come me, sono molto meno dotati d'intelletto profondo pari al suo: la verità umana è relativamente semplice, mentre le simil-verità sono complicate, contorte, perché devono giustificare l'ingiustificabile. La geografia, dice Vico, è occhio della storia. E qui si pone la RAQ n. 4: la chiave interpretativa è la posizione dell'Italia peninsulare e quindi del Mezzogiorno e della Sicilia (ma pure per taluni versi della Sardegna) nel mare e rispetto all'Italia centro-settentrionale. Il mare spesso unisce ma anche divide, dipende dalla «posizione» geopolitica relativa delle sponde opposte, in tutti i punti cardinali. La mediazione dell'Italia settentrionale, ove si scelga la via di terra o si impongano obblighi legislativi in tal senso, è un grave peso, per via della distanza e del drenaggio da transito, per così dire. Dunque: riflettete sull'importanza del mare per l'Italia e per il Mezzogiorno?

Si parla del mare come una specie di nemico che porta i barconi dei disperati dall'Africa maghrebina, libica o egiziana verso gli avamposti italiani dell'estremo Mezzogiorno. Il mare fa notizia, gli sbarchi pure. Ma la maggior parte dei flussi di immigrati più o meno irregolari passa per le frontiere del Nord-est, non per il mare meridionale.

La visione geopolitica di Ferdinando II Borbone era semplice ma realistica: «Il mio regno confina con l'acqua salata e l'acqua santa», il Mediterraneo, che il re Borbone sapeva essere fondamentale per il Mezzogiorno, e la «S» territoriale dello Stato della Chiesa. Quella «S» che per secoli, nei fatti, ha impedito l'Unità d'Italia. Sia detto, dopo 150 anni dal 1861, con semplicità, senza alcuna intenzione di sminuire l'autorità spirituale della Chiesa che riconosco e rispetto. L'Italia rinascimentale o appena post-rinascimentale, diciamo verso la fine del breve ma splendido regno aragonese di Napoli, aveva capitali enormi, conoscenze cartografiche e nautiche, uomini capaci, sia per un'eventuale unificazione sia per andare in giro nel mondo a colonizzare terre remote. Oggi non staremmo a lamentarci per la relativamente scarsa diffusione dell'italiano, che avrebbe preso il posto dello spagnolo, forse. Firenze e i Medici, finanzieri oltre che granduchi, fornivano masse ingenti di danaro per le esplorazioni geografiche e per le campagne belliche francesi e spagnole; le repubbliche marinare sopravvissute alle lotte intestine, Genova e Venezia, avevano le capacità nautiche, e in esse e nella Toscana e nel Regno di Napoli nascevano uomini audaci come Colombo, Vespucci, Verrazzano, Caboto e altri meno noti, i quali avrebbero potuto agire al servizio di una federazione italiana e non delle potenze straniere, che poi dominarono a lungo in Italia almeno fino al Settecento

inoltrato. Si pensi che alla corte aragonese di Napoli si produssero carte topografiche favolosamente belle per il tempo, che furono ricopiate come attestano i documenti della Biblioteca Nazionale di Parigi e dell'Archivio di Stato di Napoli e come scrisse su questo «Bollettino» alla fine dell'Ottocento il geografo Aldo Blessich. Gli originali aragonesi, forse, trassero elementi da perdute carte topografiche di età romana o almeno del primo Medioevo: una profondità geo-culturale sconosciuta ai contemporanei di altre parti d'Europa; forse solo gli arabi sapienti iberici ebbero sentore di conoscenze superiori, e forse lo stesso Colombo ne trasse beneficio. Per altre vie, sempre in ipotesi, l'impero ottomano acquisì, attraverso la sapienza medievale araba tratta dall'antichità, conoscenze geografiche superiori, negate però in Occidente.

L'accento allo Stato della Chiesa fornisce lo spunto per la RAQ n. 5: nell'Italia pre-unitaria settecentesca, che precorre negli assetti territoriali e geopolitici quella dell'Ottocento risorgimentale, quanti erano i regni e quanti gli altri Stati, gli «staterelli» dominati dagli stranieri della retorica risorgimentale scolastica?

I regni e i re erano due: il papa re, che dirigeva un vasto Stato centrale, da Bologna e le Romagne attraverso le Marche e la Valle Tiberina con l'Umbria e il Lazio tranne le regioni di Gaeta, Terracina e della Valle del Liri, possedute da Napoli. Il secondo re era, appunto, quello di Napoli, che era anche re di Sicilia o delle Due Sicilie, *Utriusque Siciliae Rex*, titolo araldico ereditato dai normanni e da Federico II. Federico fu detto «di Svevia» perché era erede di suo padre, ma pure per il vezzo di imporre un'etichetta «straniera» sul Mezzogiorno e la Sicilia. Era nato a Jesi, figlio di Costanza Altavilla, vissuto ed educato a Palermo nel Palazzo dei Normanni, e volle risiedere in varie sedi regie nel Sud. Protettore delle arti e della scienza, Federico fondò l'Università di Napoli nel secolo XIII. Ovviamente, questa nobile e antica origine dell'ateneo oggi non viene mai ricordata, conta Bologna o contano ormai alcune sedi accademiche private, talora di alto livello, talaltra molto ma molto meno. Fanno «liberalizzazione». All'italiana, s'intende.

Carlo di Borbone, cadetto di Spagna e figlio di Elisabetta Farnese, fonda nel 1734 un regno di nuovo indipendente a Napoli e in Sicilia, e diviene *Utriusque Siciliae Rex*: così sta scritto nelle superstiti lapidi del tempo, ad esempio nel Real Bosco di Capodimonte sulla fabbrica di porcellane, a dispetto dei libri di scuola che vogliono il titolo uscito nel 1815 dal Congresso di Vienna con Ferdinando IV poi I. Ma quel regno fu presto italiano a pieno, come attestano le istituzioni culturali d'avanguardia fondate a Napoli e non solo, poi in parte sminuite e «tagliate». Una mania questa dei tagli alla cultura dell'Italia unita, tranne forse che con ministri come Benedetto Croce e Giovanni Spadolini.

I Savoia erano modesti duchi di provincia, oltremontani e poi subalpini quando Torino iniziò a svolgere vere funzioni di capitale e non più Chambéry in Savoia, la regione che dava nome alla dinastia. La guerra di successione spagnola sconvolse gli equilibri europei e i Savoia ne approfittarono con accorte alleanze variabili. Quando la Spagna fu costretta ad abbandonare la Sicilia, la ricca e ambita isola venne in loro possesso.

La Sicilia portava in dote la dignità regale, poiché il Regno di Sicilia era tra i più antichi d'Europa, appunto da quando Ruggiero il Normanno lo fondò, sottraendolo al dominio arabo-berbero musulmano. Nella prima nicchia, guardando la facciata del Palazzo reale di Napoli (quello di città), Ruggiero occupa l'estremità sinistra delle otto statue che raffigurano i fondatori o i maggiori esponenti delle casate regnanti su Napoli. Vittorio Emanuele II di Savoia è l'ultimo a destra.

Dunque, i Savoia da duchi divennero re di Sicilia (e non «di Piemonte» che nella vicenda c'entra nulla). I geografi sanno di queste vicende? Qualcuno forse sì. La domanda è rivolta soprattutto agli amici torinesi, come provocazione culturale e di simpatia (Torino resta una delle più belle città d'Italia, «regale» e di profonde matrici culturali).

La Sicilia era troppo importante e ambita, per cui ben presto passò di mano: l'Austria la tenne per sé, sia pure per poco, finché don Carlos Borbone, cadetto di Spagna ed erede di Parma, la conquistò con Napoli (inclusi i Presidiosi toscani) formando di nuovo il regno indipendente.

I Savoia non potevano venir retrocessi a semplici duchi, e fu data loro la Sardegna, tolta anch'essa alla Spagna, e passata all'Austria. Re di Sardegna (quindi un «regno» creato per l'occasione, nel secolo precedente) è infatti Vittorio Emanuele II quando si allea con Napoleone III, auspice il suo grande ministro conte di Cavour, e ottiene la Lombardia con la II guerra d'indipendenza, cede il Nizzardo e soprattutto la Savoia, conservandone il versante meridionale con la valle della Dora Baltea e le Dore minori sue affluenti. Alcuni sostengono che il Regno di Sardegna risalga al 1297, quando papa Bonifacio VIII lo «istituì» (Regno di Sardegna e Corsica), in pratica avallandone la conquista da parte del Regno d'Aragona. Ma un vero re *in loco* non ci fu mai, ed è figura indispensabile per fare un regno. Così, quando avvenne l'unione dell'Aragona nella Spagna a fine secolo XV, la Sardegna fu viceregno, dove un alto funzionario regio governava per conto della Corona spagnola. Ben diverso il caso della Sicilia, ove i normanni furono veri re locali, come attestano i favolosi monumenti da essi lasciati a Palermo, a Monreale e altrove nell'isola. Questa faccenda dei «regni» e dei «ducati» è strumentale per discutere sulla reale importanza geopolitica delle varie parti d'Italia nei tempi andati.

Esisteva un altro regno, è vero, il Lombardo-Veneto, ma si trattava di un regno ideato a tavolino per una delle grandi potenze europee del tempo, l'Impero d'Austria, onde giustificare l'unione dell'ex Lombardia spagnola con le terre della gloriosa Serenissima, la Repubblica di Venezia, decaduta nel Settecento e fatta morire da Napoleone Bonaparte, lo zio di Luigi Napoleone, quello che aiutò l'Unità d'Italia sia pure a caro prezzo, cioè Nizza e Savoia, e poi la ostacolò fino al 1870 difendendo Roma e il papa. Dunque un regno coloniale, il Lombardo-Veneto. Oggi si tende a mitizzarlo come simbolo di correttezza amministrativa, dimenticando l'identità di Venezia e della sua Repubblica, quella sì costituita per secoli in Stato marinaro con espansione su un entroterra che comprendeva il Veneto, le province orientali lombarde e buona parte del Friuli e della Venezia Giulia. Si dimentica anche che nel Lombardo-Veneto vigeva una notevole oppressione poliziesca e si praticava un'economia agricola, specie nel Veneto, funzionale alle divisioni specialistiche dell'Impero: boschi, piccola industria, miniere e agricoltura alpina in Austria, industria maggiore in Boemia, agricoltura capitalistica o di sfruttamento delle masse rurali in Italia, agricoltura e allevamento latifondistico in Ungheria, sistemi misti in Polonia meridionale e in Croazia, economia parzialmente alpina in Slovenia e marittima a Trieste.

L'altra repubblica marinara, Genova, con il 1815 e il Congresso di Vienna post-napoleonico venne a far parte del Regno di Sardegna e così la Liguria si congiunse alla Contea di Nizza che poi era un pezzetto del Ponente ligure. Liguri infatti furono i più grandi artefici del nostro Risorgimento, il nizzardo Garibaldi e il genovese Mazzini. Nati entrambi sul mare, forse ne mutuarono l'ampiezza d'orizzonte, pratico l'uno, più idealista l'altro, con aperture europee e oltremarine. Mazzini, infatti, va a mio modesto avviso apprezzato più per le idee europeiste lungimiranti, per le lezioni di pensiero teorico alto, che per le azioni rivoluzionarie italiane spesso inconcludenti.

La Toscana era un granducato regionale, efficiente e abbastanza ben amministrato con i Lorena, eredi dei Medici. Il paesaggio toscano testimonia della buona amministrazione del territorio nel passato e del merito non piccolo di aver in qualche misura preservato, non solo paesaggi stupendi rappresentativi di tutta l'Italia, ma pure la lingua di Dante. Poi c'erano i mini-ducati emiliani e Lucca (confluita però in Toscana già nel 1847).

L'Unità si fece tra Torino e Roma, non tra Milano e Napoli. Che cosa significa? Ecco la RAQ successiva, n. 6: quali radici culturali, seppur elitarie?

Milano e Napoli nel Settecento furono fucine di illuminismo. La Vienna coeva tollerava e sosteneva, con Maria Teresa d'Asburgo e il figlio Giuseppe II. A Napoli, con Vico precursore (morto nel 1744) e re Carlo, protettore di artisti e scienziati anche bizzarri, come il principe di San Severo, l'illuminismo si sviluppò con aspetti concreti e territoriali (Galiani, Genovesi, Galanti, Serra, Filangieri e altri) e sfociò nella grande stagione della cartografia, con Rizzi Zannoni, il Reale Ufficio Topografico (ROT), Marzolla e altri.

Insomma, una collaborazione tra le *élites* della capitale lombarda e della città del Golfo avrebbe certo portato del buono all'Italia: si pensi ad esempio alle analogie tra il pensiero giuridico di Beccaria e quello di Filangieri. Invece, Torino e Roma finirono per essere le due capitali, iniziale l'una per via dell'azione comunque meritoria di Cavour, e Roma come capitale designata dagli idealisti del Risorgimento perché capitale del dominio di Roma, periodo remoto ma di unione e splendore per l'Italia (l'elmo di Scipio dell'inno di Mameli e Novaro). Il burocratismo piemontese, onesto ma un po' ottuso, si sposò con le sottigliezze amministrative romano-papaline. Uno dei luoghi comuni dell'Italia unita, infarcita di propaganda filosabauda, fu quello del burocratismo «borbonico», termine indicante inefficienza, corruzione, lassismo, complicazioni inutili nelle procedure. Si tratta però di luoghi comuni sia voluti dalla propaganda filosabauda, sia basati sulla superficiale conoscenza di norme, regolamenti e codici dello Stato meridionale, almeno nella parte continentale (un po' diversa la situazione siciliana). Infatti, al contrario, spesso essi erano esempio di chiarezza e concezioni avanzate per i tempi come frutto di tre fattori: i giuristi e gli economisti illuminati del Settecento che avevano fatto scuola, il decennio francese di Giuseppe Napoleone e Gioacchino Murat e infine il pragmatismo efficientista della prima parte del regno di Ferdinando II, più o meno un ventennio dall'ascesa al trono (1830).

L'iniziale amministrazione italiana unitaria non tenne in alcun conto il buono che pure esisteva nella conduzione amministrativa del vecchio Regno, e impose fisco, servizio militare, leggi e regolamenti copiati dai codici e dalle consuetudini del Regno di Sardegna, ivi incluse leggi «ambientali» adatte alle regioni alpine o padane e non certo alle aree mediterranee del Sud, incluse le montagne, alte e nevose in inverno, ma diverse per stagioni climatiche e per strutture geolitologiche e morfologiche dalle Alpi. Queste ultime assunsero a simbolo scolastico unitario: tutte le altre montagne erano considerate «inferiori» non solo per altitudine, ma anche perché non costituite in «catene» ordinate, un rilievo «irregolare» e in verità poco noto e inizialmente mal studiato. I trattati prodotti nel vecchio Regno, come quelli di Afán de Rivera, vennero obliati in modo colpevole.

Qui si pone la RAQ n. 7: perché le Alpi come simbolo montano dell'Italia, e non l'Appennino, che è montagna tutta italiana? Le Alpi, pur maestose, sono divise con Francia, Austria, Svizzera, un poco con la Germania e oggi anche Slovenia. Filonordismo più o meno conscio anche nella morfologia? O piemontizzazione del resto d'Italia? Eppure Edmondo de Amicis, in *Cuore*, storia di un anno di scuola elementare a Torino fine Ottocento, pretesto per una sana didattica propagandistica del sentimento sociale e unitario, intitola un racconto mensile «Dagli Appennini alle Ande» e non «Dalle Alpi alle Ande»; il ragazzo protagonista è ligure, quindi le Alpi marittime ci potevano stare. Ma il De Amicis era un sincero unitarista e socialista democratico, seppur rispettoso dell'istituto monarchico, quindi non soggetto a presunzioni di «superiorità» sociale o inconsciamente razziale rispetto agli italiani del Sud. L'Appennino è anche meridionale, e con sezioni di notevole bellezza paesistica... cosa disdicevole subito dopo l'Unità e per qualche decennio dopo, e ora forse di nuovo, ma in maniera più sfacciata ed elementare.

L'abate Stoppani, autore di una descrizione geografico-geologica e didattica dell'Italia, pubblicata in numerose edizioni e ristampe tra fine Ottocento e primo Novecento, *Il Bel Paese*, descrive abbastanza minuziosamente il territorio e alcune sue eminenze paesistiche quasi fino alle latitudini meridionali, ma poi di lì in avanti si sofferma quasi soltanto sui vulcani, Vesuvio ed Etna, perché non se ne poteva fare a meno, non trovandone al Nord. E l'Appennino?

L'abate Stoppani, nella severa veste talare, compariva fino a pochi anni fa sul piatto delle ruote del noto formaggio di Galbani, assieme alla carta d'Italia, appunto il «bel paese là dove 'l si suona» scrive Dante. O dove suonava, oggi vale lo *yes*. Comunque, lo stesso Stoppani nell'intestazione del libro ricorda Petrarca e i suoi versi «[...] il bel paese/ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe». Nel sonetto del secondo componente la triade classica della letteratura italiana del Trecento (Dante, Petrarca e Boccaccio) appare una metà degli argomenti oggetti di questa piccola disamina: Appennino, Alpe, mare Mediterraneo. I nostri padri spirituali sapevano d'Italia più di noi.

Comprendo come queste considerazioni possano apparire datate o inattuali perché il regionalismo, per dirla con lo storico Giuseppe Galasso, viene oggi visto in chiave antimeridionale. Galasso fa queste affermazioni più volte, ma in particolare in un'intervista piuttosto acuta seppur pessimistica (su «Il Corriere del Mezzogiorno» di Napoli, 24 luglio 2002).

Ci si basa su equazioni semplicistiche, per esempio i dati sul PIL o altri indicatori macroeconomici, come se tutta la complessa realtà di uno Stato si riducesse al reddito *pro capite* o al numero di oggetti che ognuno può comprare. Oppure si tira in ballo la solita solfa sulle regioni della criminalità organizzata, ovviamente Campania, Calabria e Sicilia. In Lombardia, com'è noto, di criminalità organizzata non c'è traccia e, se ce n'è un filo, esso si deve ovviamente a persone rigidamente meridionali, alle quali è stato fatto l'esame del DNA storico, per appurare le tendenze criminali razziali, rispolverando e ampliando così le tesi di Lombroso.

Se buona parte delle banche, delle maggiori finanziarie o assicurazioni, delle società di intermediazione immobiliare o mobiliare e simili hanno sede in Lombardia, le imposte riscosse anche per merito di filiali di altre regioni vanno a confluire in Lombardia, che risulta così più «virtuosa». Per esempio, la fusione del Banco di Sicilia in Unicredit, e la cancellazione della direzione a Palermo, significa la perdita per la Regione Siciliana di ingenti flussi fiscali e il loro spostamento in Lombardia, dove ha sede legale la capofila.

Ernesto Mazzetti nel 2004 ricordava su queste stesse pagine Compagna e il meridionalismo di allora, e invitava al dibattito sul tema. Forse il dibattito c'è stato e non ci ho fatto caso. Forse non è più opportuno sollevare argomenti simili, è poco popolare, o «pericoloso» nel timore di perdere piccoli aiuti politici o vantaggi, chissà. La *munnezza* ha fatto il resto, con le solite e più pesanti autoflagellazioni che i napoletani e i campani si infliggono da qualche anno.

D'altra parte, un collega assai stimato, al quale mi legano amichevoli ricordi, sosteneva dall'alto della sua lunga esperienza di viaggiatore e osservatore di luoghi e persone che le due capitali storiche del Mezzogiorno, Napoli e Palermo, fossero irrimediabilmente «città perdute» per il degrado civile e urbano, mascherato, soprattutto per Napoli, dalla miriade di chiese monumentali e di vecchi palazzi imponenti dall'architettura affabulante. Ciò accadeva alcuni anni addietro, e mi pareva che il collega, Giacomo Corna Pellegrini, peccasse di superficialità seppur colta e garbata. Tuttavia al peggio non c'è fine, e dopo le vicende recenti in Campania mi viene da ripensare: forse aveva ragione?

Alla luce di altri eventi «politici» tollerati qui in Italia come mai sarebbe accaduto altrove in Europa, dove l'istituto delle dimissioni è più praticato, viene da dire: qui davvero la confusione è massima, a 150 anni dall'Unità.

L'11 maggio del 1860 Garibaldi sbarcava a Marsala, da dove ebbe inizio un'avanzata strepitosa, tramandata come dovuta a un quasi miracolo, alla buona sorte con cui l'Eroe si accompagnava, al coraggio, alla giustezza della causa che richiamava l'aiuto divino. La leggenda risorgimentale scolastica ci ha consegnato questa visione un po' messianica che ci fornisce lo spunto per la RAQ 8 che contiene diverse domande: *a)* Perché Garibaldi sbarcò proprio a Marsala? *b)* L'Eroe ebbe a disposizione carte geografiche e topografiche della Sicilia e del Mezzogiorno, o marciava «alla garibaldina», contando solo sull'ardimento? *c)* Quanti erano i Mille? *d)* Che fine fecero dopo la resa i soldati regnicoli, italiani anch'essi, che restarono fedeli al loro re a Gaeta, a Capua, a Civitella del Tronto? Le risposte si trovano anche nelle RAQ 9 e 10.

L'Eroe dei due mondi smentisce nelle sue *Memorie* alcuni luoghi comuni propagandistici, ma non del tutto. Lo sbarco a Marsala è preordinato, perché il pontile del porto veniva usato dalle ditte vinicole britanniche, come Ingham, Woodhouse, Whitaker, ed esse godevano di una specie di extraterritorialità, invogliata nel regno di Ferdinando II per favorire gli investimenti industriali stranieri. La bandiera di Albione, scrive il Nizzardo, mi ha protetto in questo frangente come in altre occasioni. Ma egli tace sulla protezione concreta, costituita da tre unità della Royal Navy al comando del contrammiraglio sir Rodney Mundy, schierate ufficialmente in difesa degli interessi britannici in Sicilia, ma di fatto per proteggere lo sbarco. Le due navi napoletane inviate a contrastarlo esplodono un paio di cannonate iniziali e, dopo una tregua di mezz'ora concessa su richiesta degli inglesi, un'altra decina contro il *Lombardo* e il *Piemonte* incagliato, ma le due navi sarde sono ormai vuote. Il *Piemonte* viene poi rimorchiato a Napoli ed esibito come importante preda di guerra. Di più sarebbe stato impossibile fare, contro la più potente marina militare del mondo e i maneggi di Cavour con gli ufficiali superiori borbonici sia di marina sia di terra.

Garibaldi frequentava Londra, aveva appoggi a Torino e a Genova, e quindi sicuramente possedeva carte topografiche della Sicilia, come ad esempio quella del 1826 del ROT, in scala 1: 260.000 nell'edizione con le strade. Le carte del ROT non erano segrete, ma vendute persino ai privati, e scambiate con altri enti cartografici, britannici, italiani, francesi eccetera. Garibaldi era capitano di marina, quindi ben aduso a leggere la cartografia, utile per preparare piani d'azione sul territorio.

Ed ecco la RAQ n. 9, anzi FAQ in questo caso, da un milione di dollari: come si risolve l'eterno problema del Sud?

Non si risolve certo con un federalismo pasticciato che crea nuove imposte locali e ulteriori difficoltà burocratiche, ovviamente a fronte della pubblicità politica che afferma l'opposto. Diciamo che il federalismo si doveva applicare già 150 anni fa, secondo le idee di Cattaneo, Mazzini, forse anche Gioberti, e infine secondo logica e buon senso. Queste due ultime qualità, purtroppo, hanno spesso difettato nei governanti italiani. A partire dalla dinastia sabauda, che dopo Vittorio Emanuele II, re di polso e sincero artefice unitario, si perse nella mediocrità, per non dir di peggio.

Il fascismo non fu un evento storico necessario e inevitabile, come non lo furono le leggi razziali del 1939, e ancor meno l'entrata in guerra contro i più grandi imperi di allora, cioè la Gran Bretagna, la Francia, l'Unione Sovietica e persino gli Stati Uniti d'America. Sembra fantascienza, ma andò proprio così.

È vero che la rivoluzione russa e l'onda bolscevica, e poi i conseguenti massimalismi dell'estrema sinistra nostrana, ne fecero temere una diffusione in Europa centro-occidentale dopo la Grande Guerra, vinta dall'Italia ma disastrosa per l'economia, ma è altrettanto vero che il re Vittorio Emanuele III, sovrano timido e complessato, eppure decoroso fino alla fine del conflitto, aveva dalla sua gran parte delle forze armate,

l'Arma dei Carabinieri e altro. Quindi il fascismo non si sviluppò da solo. Tutto sommato, semplificando alla maniera dei giornalisti, si potrebbe dire che il re incaricò l'onorevole Mussolini come presidente del Consiglio e che lo stesso rimase tale per circa vent'anni. Poi, dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia nel 1943, il re esautorò il primo ministro.

Sicilia fatale ai Savoia: divennero re grazie alla Trinacria e sempre da lì iniziò la fine della dinastia.

Siamo alla RAQ n. 10 o delle numerazioni: perché Vittorio Emanuele II re d'Italia e non Vittorio Emanuele I? E quindi, saltando al re piccoletto, perché Vittorio Emanuele III e non II? Perché nelle varie celebrazioni delle forze armate si ricordano periodi di fondazione ben più lunghi dei 150 anni dell'Unità?

Perché si parte dalle numerazioni del Regno di Sardegna e non dal 1861. Forse che non esistevano altre forze armate nell'Italia preunitaria? Poco rispetto per tutti gli italiani, forse non voluto, chissà!

La cessione della Savoia alla Francia nel 1860 non portò bene alla casata subalpina: come si fa a cedere la regione da cui si trae nome? Così Francesco II Borbone che a sua volta sbagliò ad abbandonare Napoli per chiudersi a Capua e a Gaeta. Forse una più lunga resistenza poteva portare a un federalismo più equo per il Sud, forse.

I Mille sul Volturno sono circa 22.000, forse quasi 25.000. Ma già a Calatafimi sono almeno 3.000 e vari rinforzi giungono via mare, soprattutto di veterani della II guerra d'indipendenza e di regolari sardi.

I soldati dell'esercito delle Due Sicilie dopo la resa delle ultime fortezze borboniche vengono deportati in grande misura in galere-fortino sulle Alpi, in Valle d'Aosta e in altri luoghi montani, con abiti leggeri d'inverno, poco cibo e poche coperte, senza fuoco per riscaldarsi. I lager dei Savoia sono stati definiti quei luoghi di prigionia, da cui molti non tornarono. Erano italiani anch'essi. Non condividiamo affatto idee neoborboniche, che fanno da contraltare agli eccessi del nordismo sguaiato, ma la definizione ci può stare. Molti altri militari meridionali si diedero alla guerriglia dopo l'Unità, per renitenza alla doppia leva obbligatoria, per fedeltà al vecchio Regno, assieme a briganti veri, specie nelle regioni appenniniche campane, molisane e calabresi. I bersaglieri e i fanti piemontesi passarono a fil di baionetta o fucilarono senza alcun processo, in base a semplici sospetti, migliaia di contadini, pastorelli e anche donne. Interi centri abitati dell'Irpinia e del Sannio furono dati alle fiamme. Le teste mozzate dei «briganti» venivano esposte all'ingresso dei centri abitati come monito alle popolazioni: esistono i dagherrotipi d'epoca e i documenti d'archivio. Invece, nelle maggiori città del Sud si ebbe scarsa eco di questa conquista militare dell'osso del Mezzogiorno. Poco scalpore fece anche l'episodio di Bronte, ai piedi dell'Etna, dove Bixio, con il consenso di Garibaldi, represses nel sangue un inizio di rivolta non solo contadina, ma pure piccolo borghese. Bronte era sede della ducea dei Nelson e Garibaldi era protetto dagli inglesi e quindi ricambiò in qualche modo. Sia chiaro che ammiro la fascinosa figura dell'Eroe, che peraltro fu amato da molti napoletani quando nel settembre 1860 entrò nell'antica capitale del Regno, non sul cavallo bianco, ma con la ferrovia che Ferdinando II Borbone aveva promosso, la prima in Italia. Inoltre ritengo importante l'aiuto che Francia e Gran Bretagna fornirono alla causa dell'Unità, e che combattere durante la seconda guerra mondiale contro queste nazioni a noi più affini per molti aspetti fu insipiente e dannosissimo. Però la ferocia nell'occupazione di parecchi territori del Mezzogiorno 150 anni fa non giovò certo alla comprensione reciproca tra Nord e Sud, sin da allora.

Tuttavia, più potente di ogni massacro fisico e dell'occupazione militare, fu la propaganda filosabauda antimeridionale, non sempre palese, come pure la demolizione delle

istituzioni culturali identitarie anche di pregio. Valga per tutto il ROT di Napoli, sciolto 10 anni dopo l'Unità e solo di recente riconosciuto come il vero nucleo originario dell'Istituto Geografico Militare Italiano.

Purtroppo, negli anni vicini, l'antimeridionalismo ideologico, mai morto del tutto, si è risvegliato, con motivazioni meno nobili e con una base culturale alquanto modesta. Le rivendicazioni autonomistiche delle regioni settentrionali, talora sacrosante in sé e ancor più se basate su solide motivazioni storiche (ad esempio la Serenissima, di cui si parla poco, mentre si inventano aggregazioni territoriali geograficamente e storicamente inesistenti) c'entrano poco.

Come si esce da quest'*impasse*? Essa appare pericolosa oltre che difficile da schivare o da risolvere.

Pochi consigli modesti, da un vecchio geografo che ha tenuto cattedra nel profondo Sud (Palermo) e nel profondo Nord (Pavia) con eguali soddisfazioni e fatiche. Nessuno mi ha mai rinfacciato, a Pavia, l'origine meridionale, anzi napoletana, che per me è motivo di orgoglio ma per altri è una qualifica peggiore che quella di meridionale, perché Napoli fu capitale del Sud. Infatti, ho cercato di rispondere alle necessità e ai doveri con impegno, studiando la Lombardia e il Settentrione come avevo fatto con la Sicilia e il Mezzogiorno. Un geografo vive i luoghi, non li abita soltanto. E dovrebbe vivere anche il mondo, non solo i regionalismi e i localismi.

Quindi quali auspici? Pochi e semplici e per questo difficilissimi.

Ai giovani del Sud: studiate e preparatevi più degli altri, almeno il doppio o il triplo, semmai attingete per gli spunti all'immenso patrimonio paesistico e culturale del vostro Mezzogiorno e della Sicilia. Siate pronti a recarvi ovunque sia possibile un lavoro onesto, e svolgetelo in modo professionale, con il tempo sarete apprezzati e rispettati. Imparate almeno un'altra lingua dell'Unione Europea. Ma bene, non nel modo pagliaccesco che invale spesso in Italia.

A tutti e agli amministratori pubblici (ahi ahi, parole gettate al vento?): tentate di salvaguardare il patrimonio paesaggistico e culturale e incrementate il turismo intelligente come la cura dell'ambiente, cioè esattamente l'opposto di quanto molti hanno fatto finora. Ai politici nazionali consiglio con umiltà di salvaguardare e usare di più il mare, favorendo i traffici marittimi locali e nazionali o mediterranei ed europei, sostenendo infrastrutture utili non solo alla conta dei voti del momento. La pesca mediterranea non può sopportare ancora a lungo le rapine delle reti chilometriche o delle irregolarità tanto diffuse. Le isole minori non devono restare di nuovo abbandonate a sé stesse: occorre ricordare che non tutte le rotte possono essere redditizie in termini economici puri e teorici, e che la Costituzione dichiara essere le isole parte integrante dello Stato e come tali devono essere collegate sempre con la terraferma, e non solo se conviene agli armatori privati.

La burocrazia, che gli stessi politici creano ogni giorno legiferando in fretta talora senza guardare alle norme già esistenti, dev'essere semplificata, ma sul serio e senza abolire i necessari controlli ambientali e sociali. E senza falò di carte simboliche, che potrebbero involontariamente ricordare altri falò intolleranti del passato antico e recente. Le pire lasciamole al Trovatore verdiano o alle feste di paese.

Infine la grande ovvietà: combattere la criminalità organizzata con ogni mezzo, ma ricordando che quello più potente non consiste nelle armi o nella minaccia del carcere, molle o duro che sia, bensì nella buona preparazione culturale. La deindustrializzazione di grandi quartieri urbani nel Sud è stata forse necessaria, ma certo, in situazioni di disagio sociale, ha peggiorato molto la qualità della vita. I quartieri di Napoli come Bagnoli e San Giovanni a Teduccio, quando l'industria funzionava a pieno, erano abitati da

migliaia di operai di grandi e medie industrie e dell'indotto, mentre ora sono assai più dominati dalle famiglie camorristiche. Adesso pare che tocchi la chiusura al glorioso cantiere navale di Castellammare di Stabia, vanto dell'industria e della marina napoletana. Una grande industria costituisce una barriera potente contro la criminalità: se l'industria chiude, occorre sostituirla con qualcosa di valido che dia lavoro e «faccia territorio». Altre ipotesi come lasciare fare a un inesistente libero mercato sono fasulle o derivano da sogni o incubi da cattiva digestione. Nel 1930 nel cantiere stabiese fu varato l'*Amerigo Vespucci*, lo splendido veliero scuola della Marina Militare, ammirato in tutto il mondo, uno dei simboli dell'Italia, anch'esso legato al mare. Auspicio che la chiusura definitiva non avvenga, anche se ci credo poco.

Il mare potrebbe essere il viatico della rinascita del Sud, purché si intensifichi il rapporto con le altre sponde, da guardare senza paura, traendo esempio dai greci antichi, che vi piantavano ovunque gli olivi, albero sacro ad Atena-Minerva, dea del sapere e della cultura.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BLESSICH A., *Un geografo italiano del secolo XVIII: Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (1736-1814)*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», 1898, XXXV, 1, 2, 4, 9, 10, pp. 12-23; 56-69; 183-203; 453-466; 523-537.
- CERRETI C., *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, SGI, 2000.
- COMPAGNA F., *La questione meridionale*, Milano, Garzanti, 1963.
- LA GRECA F. e V. VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Acciaroli, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 2008.
- MANZI E., *Pensiero geografico e pianificazione illuminata in Italia dal 1760 al 1860 con particolare riguardo al Mezzogiorno*, in E. MANZI, *La lunga via al sottosviluppo. Saggi di geografia umana sul Mezzogiorno*, Napoli, Loffredo, 1977, pp. 125-141.
- MANZI E., *Porti e spazio urbano nel Mezzogiorno*, in E. MANZI, *La lunga via al sottosviluppo. Saggi di geografia umana sul Mezzogiorno*, Napoli, Loffredo, 1977, pp. 67-88.
- MANZI E., *Quadri ambientali e culturali. Paesaggi e luoghi di identità*, in M. MAUTONE e M. RONZA, *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Roma, CNR-Dipartimento Patrimonio Culturale e Gangemi Editore, 2009, pp. 29-36.
- MANZI E., *Un raffinato studio sulle carte aragonesi del Regno di Napoli*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2009, pp. 467-477.
- MARANELLI C., *Considerazioni geografiche sulla «questione meridionale»*, Prolusione per l'Anno Accademico 1907-1908 nella regia Scuola Superiore di Commercio di Bari.
- MAZZETTI E., *Meridionalisti e meridiosi. Qualche considerazione in termini di geografia culturale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2004, pp. 17-33.
- TOPA M., *Così finirono i Borbone di Napoli. Splendori e decadenza di un'antica dinastia*, Napoli, Fratelli Fiorentino, 1990.

A SHORT GEO-HISTORY AND GEOPOLITICS OF THE ITALIAN UNIFICATION: 10 «RAQ» FOR THE 150TH YEAR FROM UNITY.— On the occasion of the 150th year from the Italian Unity, the Author submits to the Italian Geographical Society (SGI) members and to the whole community of geographers 10 RAQ, that means: Rare Asked Question, instead of the FAQ (about the problem of the Italian Unity). These 10 RAQ examine some classic problems of the Italian society and territory, like the main question of the dualism North-South. The SGI accompanied the Italian State's life, a state born in 1861, while SGI was born in 1867. The Author examines the situation of the Italian language, today filled with pseudo-english words and after he offers some clues of interpretation for Garibaldi's conquest of Two Sicilies. At last, the Author indicates some humble remedies for the Mezzogiorno: strong improvement in culture and education, overwork of the sea that could be seen as a great opportunity, not as an enemy that brings an ominous danger full of aliens.

elio.manzi.mw4t@alice.it